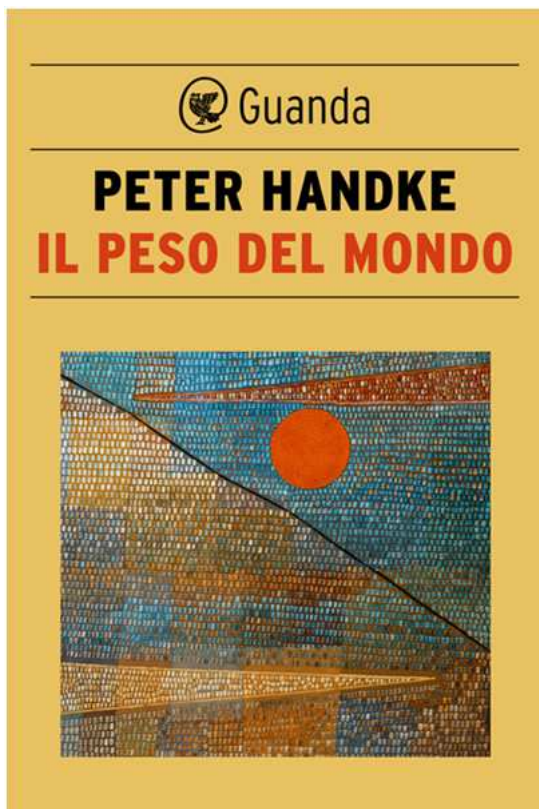




UN LUOGO DI CONOSCENZA

CONSIGLI DI LETTURA

12 ottobre 2018



Il peso del mondo di Peter Handke

"Per la prima volta, improvvisamente, il desiderio di vivere in eterno, e anche la presunzione di poterlo sopportare"

Una nuvola vista dalla finestra, una malattia, un incontro sulle scale di casa, un libro, una trasmissione televisiva, un raduno di persone illustri o ignote, una figlia: tutto è occasione o pretesto, in Peter Handke, per trascrivere quasi medianicamente – o come in quel limite ambiguo che separa la veglia dal sonno – il proprio trasalire di fronte alle cose. Tutto ci ferisce, dice Handke, e nello stesso tempo tutto ci può esaltare, convertire, redimere. Il peso del mondo è uno dei più bei libri di uno scrittore che crede quasi fideisticamente nell'esistenza di un'«ora del vero sentire». Ogni frase si tramuta in un'epifania, in un momento rivelatore. È un procedimento che registra il «bello» e il «buono», tutto ciò che nasce per la seconda volta; ogni «aurora», ogni «rinascita degli dei» sono deputate a togliere al mondo il suo peso e all'aforisma il suo alone sentenzioso. Peter Handke non è nuovo agli esperimenti linguistici, si tratta di uno scrittore in grado di comporre con maestria opere molto diverse tra loro, dal saggio al romanzo, dai pezzi teatrali alle sceneggiature per il cinema. In questo libro ha dato sfogo all'inconscio, che tutto assorbe e tutto interpreta. Si tratta, però, di un inconscio non esclusivo ma collettivo: ognuno di noi, superato lo scoglio della superficialità, è in grado di scorgere la nudità del vero, il paradosso che ci anima e terrorizza. Ogni frase è un input, un invito ad andare oltre per scovare i significati molteplici di un volto, un gesto, un dialogo, una parola. Il lettore ha qui l'opportunità di indossare un paio di occhiali per guardare il mondo in modo un po' più analitico, un po' più filosofico, un po' più autentico e un po' più buono. Perché, in fondo, se ci liberiamo dai pregiudizi e osserviamo più attentamente la realtà, se la mettiamo a fuoco, non si può che provarne tenerezza.



Farabeuf o La cronaca di un istante : romanzo di Salvador Elizondo

Capolavoro messicano di culto negli anni '60, *Farabeuf* è una visione enigmatica della curiosa esistenza del chirurgo francese LH Farabeuf – famoso per la progettazione dell'ascensore Farabeuf e per gli studi sulla chirurgia dell'amputazione - dalle sue ossessioni morbosamente erotiche alla sua vita come inventore di strumenti chirurgici, fotografo dilettante e forse anche spia. Un libro gotico ed erotico a un tempo, perché, come scriveva Octavio Paz, Salvador Elizondo era un maestro nel descrivere "la notte oscura dell'anima, così come quella del corpo".

«Forse tutto questo è un sogno. Un sogno dal quale non ci sveglieremo finché qualcuno, o qualcosa, non risponderà alla domanda che notte dopo notte ci poniamo: di chi è quel corpo che tanto amiamo?» «E se fossimo solo l'immagine riflessa nello specchio?»

Nella penna di Elizondo appaiono lunghi monologhi, trascrizioni di verbali, trattati di fotografia e di anatomia, resoconti della storia messicana, interrogatori, dialoghi intimissimi. Sembra che l'istante descritto da Elizondo sia l'incontro di due amanti, o forse le sevizie del dottor Farabeuf a una donna che gli giace accanto, ma queste sono le premesse per una narrazione concentrica che si espande come un fiume in piena. A essere trascinate nell'inondazione sono riflessioni sul senso della violenza nella storia, sulla morte che incombe alla fine di ogni avventura, sull'utopia di eternare l'istante dell'amore. Il punto focale da cui si irradiano le digressioni di *Farabeuf* è il corpo: un corpo sevizato, toccato, smembrato, anelato, ricomposto, amato, magnificato o lasciato marcire. D'altronde anatomia e fotografia si configurano come due aree tematiche fondamentali, due motivi conduttori sui quali si muove la prosa spiazzante del messicano.

Pubblicato da Feltrinelli nel 1970 *Farabeuf o La cronaca di un istante* è tornato nelle librerie italiane in una nuova traduzione nel marzo 2018 per LiberAria Editore:

"*Farabeuf* è un congegno narrativo spietato ed erotico, il tentativo estremo di raccontare un fermo immagine nel tempo di un racconto: l'istante di supplizio e piacere tra una coppia di amanti che giocano e si trasfigurano nel Dottor Farabeuf e la sua assistente, si travestono, cambiano maschere, viaggiano verso Oriente. Un amalgama di amore, sesso e morte che attraverso una scrittura incisiva, corporea e avanguardista assieme, ritorna sui suoi passi e rilancia in modo magico, come un'arte combinatoria antica, l'esperienza del lettore contemporaneo."



Sei problemi per don Isidro Parodi di J. L. Borges e A. Bioy Casares

Obeso, la testa rasata e gli occhi saggi, don Isidro Parodi prepara, lento ed efficiente, il mate: e intanto invita la pittoresca schiera dei suoi clienti a esporgli con chiarezza i misteri che li affliggono e che lui invariabilmente risolverà lasciandoli di stucco. Enigmi labirintici e inestricabili, di fronte ai quali qualsiasi altro investigatore avrebbe l'accortezza di battere in ritirata: come il caso del talismano di giada trafugato dal tempio della Fata del Terribile Risveglio nello Yunnan e approdato a Buenos Aires, dove gli danno la caccia il mago Tai An, la conturbante Madame Hsin e altri non meno improbabili personaggi. Ma a questo punto è forse il caso di precisare un dettaglio piuttosto rilevante: i colloqui hanno luogo nella cella 273 del Penitenziario Nazionale, dove il geniale e imperturbabile detective sta (ingiustamente) scontando ventun anni per omicidio. Come se non bastasse, a raccontarci le sue fantasmagoriche e sedentarie avventure è il dottor Honorio Bustos Domecq, torrenziale poligrafo deciso a combattere il freddo intellettualismo nel quale Conan Doyle e altri suoi seguaci hanno

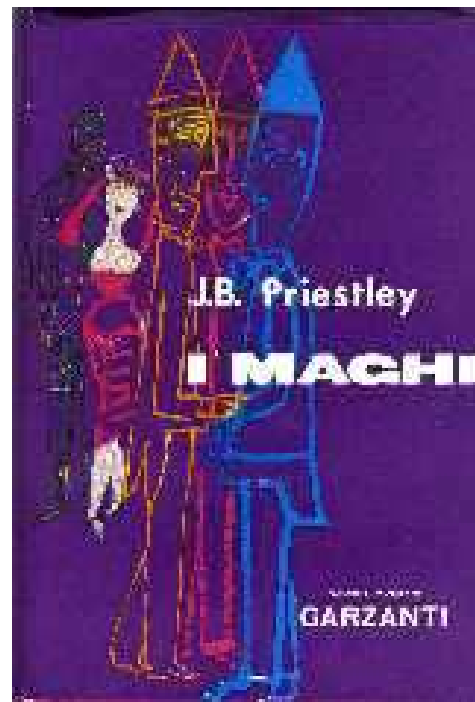
sprofondato il genere poliziesco. A muoverne la penna è infatti la beffarda, spumeggiante complicità dei sodali Borges e Bioy Casares, fautrice di parecchi e deplorabili misfatti letterari.

Punto contro Punto di Aldous Huxley

Un giornalista timido e inconcludente, certo soltanto di non amare più la donna con cui vive; un pittore di fama mondiale, celebre anche per i suoi scandali privati; il direttore di una rivista letteraria, meschino e ipocrita ma dotato di una sorprendente capacità di seduzione; una giovane ereditiera vanesia, amorale e condannata all'eterna insoddisfazione: sono solo alcuni dei personaggi che nella Londra degli anni Venti intrecciano le proprie vite – tra passione e infedeltà, violenza politica e noia esistenziale, volontà di dominio e paura della morte – in questo superbo «romanzo di idee» di Aldous Huxley. *«Il carattere di ciascun personaggio dovrà emergere, per quanto è possibile, dalle idee di cui è portavoce. Dato che le teorie sono la razionalizzazione di sentimenti, istinti e stati d'animo, si tratta di una cosa fattibile»*. La dichiarazione d'intenti, affidata al taccuino di uno dei personaggi, è esplicita quanto la tecnica di composizione, ispirata al contrappunto – come in Beethoven: *«La maestosità che si alterna con la leggerezza ... La commedia che di colpo accenna a prodigiose e tragiche solennità»*. Tecnica che Huxley padroneggia mirabilmente, combinando cinismo ed empatia, raziocinio e caricatura nella sua spietata dissezione di comportamenti e moventi psicologici. Il risultato è una satira paradossale che mantiene immutata la sua freschezza, così come immutati restano i conflitti, le paure e i desideri umani.

***I maghi* : romanzo di J.B. Priestley**

I maghi fu pubblicato nel 1954, e nello stesso anno uscì la prima e unica traduzione italiana. L'azione prende avvio durante la riunione plenaria di una fiorente industria inglese in cui il brillante e capace direttore generale, sir Charles Ravenstreet, viene scalzato dalla direzione perché subentri una nuova generazione di *capitano* che si sta diffondendo, un genere di conduttori che nulla sa di lavoro e di tecnologia, ma sa vendere e vendersi. Poco a che vedere con la competenza di Ravenstreet, uomo e ingegnere che ha dedicato la vita al lavoro, il quale, di fronte alle superficiali necessità dei nuovi tempi preferisce lasciare il luogo dove sempre ha profuso la sua creatività professionale. Ma il rivolgimento lo lascia disorientato perché ora c'è un vuoto che non sa come colmare. Persona tutt'altro che stupida, fin troppo realistica e ponderata, capace di un dialogo interiore lucido e disincantato nei confronti di se stesso e del prossimo senza che questo lo lasci esacerbato e sconfitto, si imbatte mentre sta andando in auto alla sua villa di campagna in tre uomini anziani restati senza ricovero, dopo che la locanda in cui stanno pernottando è stata abbattuta da un aereo che ha perso il controllo. Ravenstreet si ferma sul luogo della tragedia perché conosce i proprietari, restati quasi tutti vittime dell'incidente, e poi invita i tre vecchi nella sua villa finché non decidano come continuare il loro viaggio. Da subito i nuovi inquilini dimostrano di essere personalità singolari e risvegliano in Ravenstreet un interesse che nemmeno lui sa giustificarsi. Non sono quello che sembrano, dietro il loro atteggiamento indovina molto di più e capire chi siano diventerà di primaria importanza per la sua vita. E per quella di molti altri.



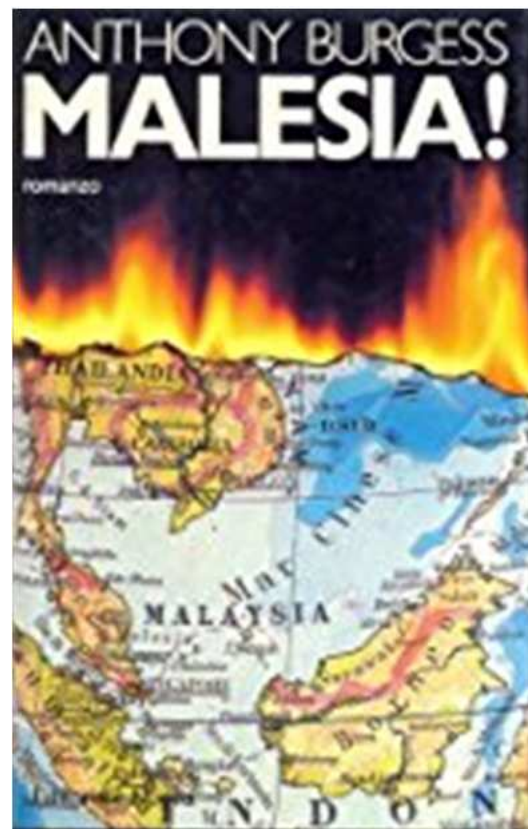
***Dov'eri Adamo?* di Heinrich Böll**

Già nei racconti di "*Il treno era in orario*" e "*Viandante, se giungi a Spa...*", Heinrich Böll aveva dolorosamente rievocato i drammi del conflitto mondiale e della Germania postbellica. Ma nel romanzo "*Dov'eri Adamo?*" gli orrori della guerra divengono veri protagonisti della narrazione. Quasi fossero episodi indipendenti, i nove capitoli del romanzo sono infatti altrettante sequenze in presa diretta su quella inarrestabile tragedia che strappa agli uomini e alle donne, ai militari e ai civili, ogni progetto e ogni sentimento. Dai cruenti combattimenti sul fronte orientale, all'orrore dei campi di sterminio, Böll racconta con sconcertante realismo schegge di follia e crudeltà.

Malesia! di Anthony Burgess

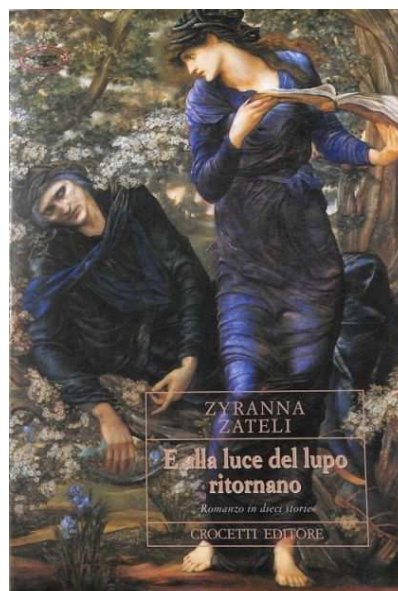
"È arrivato il momento di capire la natura dell'Oriente, e dell'Islam. Dopo il Vietnam non possiamo più permetterci di considerare quelle lontane regioni del mondo come materiale per personaggi di favola, come il popolare ma riprovevole Sandokan".
Anthony Burgess

Protagonista dei tre romanzi che compongono la trilogia malese burgessiana è Victor Crabbe, funzionario del ministero dell'istruzione inglese, che in Malaysia insegna storia nei college in cui si va formando quella che sarà la classe dirigente del nuovo stato indipendente. Crabbe ama la Malaysia, si sforza di conoscerla e di comprenderne la molteplicità di etnie e di lingue. Con lui c'è la seconda moglie, la bellissima Fenella, che inizialmente rifiuta, quasi fosse un esilio, la vita nell'ex colonia britannica. Non ne sopporta il clima, ne le abitudini, stenta a trovare interlocutori che soddisfino il suo bisogno di comunicazione e di svago. Stenta anche a suscitare manifestazioni amorose da parte del marito, emotivamente bloccato da un profondo quanto immotivato senso di colpa per la morte della prima moglie, di cui si sente responsabile. A poco a poco tuttavia, seppure in modo contraddittorio, Fenella si lascia affascinare dal paese. Ciò l'avvicina al marito, ma resta tra loro come un diaframma inesplicabile, perché in realtà non è la Malaysia - con la sua peculiarità di tradizioni e cultura, con la sua talora incomprensibile specificità - a separarli, ma qualcosa di interiore, che attiene alla loro storia personale, di europei alla ricerca di se stessi.



Ultramarina : romanzo di Malcolm Lowry

Classico racconto di mare nella grande tradizione conradiana, e insieme storia della ruvida iniziazione di un ragazzo alla comunità degli uomini, *Ultramarina* è il romanzo d'esordio parzialmente autobiografico, nel quale hanno avuto origine e germinazione tutti i temi, le voci e le immagini che ossessionarono Malcolm Lowry in *Sotto il vulcano*. Fu scritto in seguito ad un viaggio per mare che l'autore fece tra il 1927 e il 1929, come giovinotto di coperta e poi come aiuto fuochista su un mercantile inglese diretto in estremo Oriente. Diciottenne, appena diplomato a Cambridge, abitante a Coldy in una casa che s'affacciava sul grande porto di Liverpool, nutrito delle letture di O'Neill e di Conrad, il giovane Lowry aveva il mare nel sangue: insistette e ottenne infine dal padre il permesso di imbarcarsi, prima di entrare all'università. Dagli appunti presi durante il viaggio Lowry trasse due racconti, che fece poi confluire in *Ultramarina*. Quel viaggio fornì dunque l'ambientazione e lo sfondo del romanzo. Ma il vero tema di *Ultramarina* - altamente originale e per i tempi arditamente sperimentale - è il bisogno che sente un ragazzo, Dana Hilliot, di dar prova di sé, uomo fra altri uomini. Imberbe outsider tra rudi marinai, il giovane Hilliot subisce un duro apprendistato: cerca una prova - di coraggio, di virilità, di capacità nel lavoro - che lo renda accettabile, lo nobiliti alla ciurma. Specchio nel quale Lowry giovane si vede nell'atto di lottare spietatamente con se stesso, *Ultramarina* resta una storia appassionante. I suoi personaggi sono pieni di forza e di verità, il loro linguaggio è un turpiloquio che spesso raggiunge toni di mitica liricità.



E alla luce del lupo ritornano : romanzo in dieci storie di Zyranna Zatefi

E alla luce del lupo ritornano è un libro che affascina come l'*Odissea*, che ha la lussureggiante magia di un classico come *Le Mille e una notte*, l'incanto rarefatto e impalpabile di una favola raccontata d'inverno, davanti al fuoco. Il romanzo si offre come uno scrigno stupefacente di storie, di racconti che stregano: il prodigio affabulatorio ne fa un mosaico scintillante, un caleidoscopio. Si snoda come una formula arcana che lenisce, e che diventa un atto di fede nella letteratura, nel suo potere di esorcizzare il mistero del mondo, assieme ai terribili "lupi". I lupi sono le inquietudini ancestrali dell'uomo, i suoi pozzi neri: la natura del reale, enigmatica, insondabile; la menomazione fisica e la malattia, "stigmatate" di un'eccellenza segreta; la tragicità della scoperta del proprio io, il vero io; la concezione mitica della Storia; il legame, che nulla scioglie, tra Amore e Morte. Un grande romanzo, epico, lirico, comico, tragico, in un intreccio che è viaggio, iniziazione, salvezza.

MAYRA MONTERO
DA HAITI
VENNE IL SANGUE



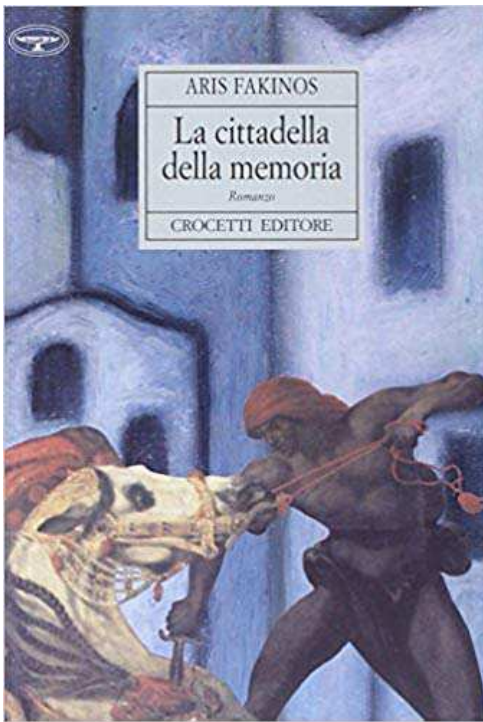
Da Haiti venne il sangue di Mayra Montero

Da Haiti venne il sangue, opera complessa di amore e morte, di passione incontrollabile e destino senza rimedio, ambientato nella Haiti dei misteri religiosi e dei riti vudu. La scrittrice cubana Mayra Montero, studiosa dei culti afro-caraibici, prende spunto da un fatto realmente accaduto a La Romana, nella parte spagnola di Haiti, occultando i nomi e dando all'insieme il carattere di una grande tragedia collettiva: la lotta tra 'società' religiose, con i loro riti, le presenze di orijas e di loas, quelle degli dei malefici e delle divinità protettrici, su uno sfondo di vita miserabile in cui l'uomo è vittima del mondo infraterrestre e celeste, ma anche da queste presenze sostenuto nella lotta per la sopravvivenza.

Sono poveri lavoratori della canna da zucchero, donne umili ma fiere. Immersi in un clima di intensa passionalità, che conduce a morte violenta la mambo Zulè, sacerdotessa del vudu, in lotta di amore e morte con l'haitiano Similà Bolosse, anch'egli sacerdote del vudu ma anche ex capo dei "tonton macoutes" (la sanguinaria polizia del defunto Papà Doc, dittatore di Haiti) in parte rifugiatasi per sopravvivere nella Dominicana, dove han portato violenza, sopruso, stupro, morte. Una persistente e irresistibile attrazione erotica domina la donna nei confronti dell'uomo demoniaco, tra desiderio d'amore e di distruzione, ansia di confronto e di morte. Forze occulte e misteriose presiedono alla catastrofe: sono gli stessi dei a combattere, introdottisi negli uomini, come ad affermare che nulla accade senza il loro volere e che l'essere umano è infinitamente debole di fronte a loro. Lo scontro definitivo è riassorbito nel dramma di sangue della gelosia, l'azione disperata di un innamorato timido e infelice che, posseduto dal «grande Corfù» trova la forza di uccidere la donna liberandola dall'attrazione del male:

«Il machete cala sfiorando la guancia, affonda nel collo e le tronca la punta del capezzolo. Lei solleva leggermente un braccio per proteggersi il volto, e il secondo fendente le taglia di netto quelle dita che si contorciono a terra come vermi».

Il rito interviene nelle parti finali a fare tenero il clima, a colorare di sentimento l'atto del lavacro e della vestizione. Gestì semplici, frasi scarse, sottolineano l'inevitabilità del destino cui sono sottomessi gli uomini in potere assoluto delle divinità, del tutto indifferenti alla loro tragedia giornaliera.



La cittadella della memoria di Aris Fakinos

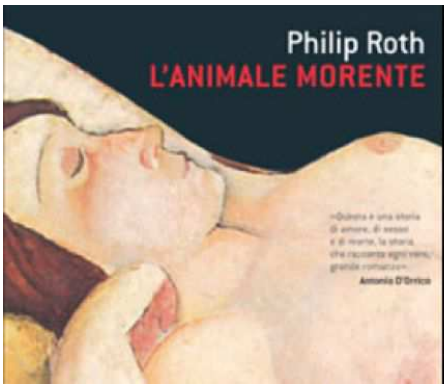
Nel villaggio immaginario di Paliòkastro, la “cittadella della memoria” del titolo, Fakinos ambienta il primo romanzo della sua trilogia della memoria. Paliòkastro, simbolo dell’Ellenismo che combatte in difesa della propria indipendenza e della propria identità culturale, è l’ultimo angolo di terra greca rimasto libero dopo la conquista ottomana. I suoi abitanti, a prezzo di enormi sacrifici, indicano la strada che ciascun uomo ha il dovere di seguire per affermare i propri ideali. E come sempre, la lotta evidenzia gli splendori e le miserie dell’uomo, il suo straordinario coraggio ma anche le viltà che segnano irrimediabilmente le sue azioni. Come già in *Vita rubata*, la voce forte di Fakinos scuote le coscienze dei lettori. Il manipolo di uomini asserragliato nella fortezza di Paliòkastro ha come unica arma di lotta la fede e la memoria, e costituisce un esempio per tutti coloro che non si arrendono alle prepotenze, ai soprusi, alle astuzie del potere. Ma questo grido accorato è rivolto anche ai contemporanei. Se il

nemico dei paliokastrioti è l’imperialismo ottomano, quello degli uomini di oggi è la stanchezza, l’indifferenza, la minaccia di nuove tirannie che si presentano con il volto accattivante del benessere economico e della modernità.



Dove sei Mathias? di Agota Kristof

Un'irresistibile vertigine dalle voci lievi e taglienti, ironiche e tragiche di personaggi sospesi tra sogno e realtà, tra innocenza e allucinazione. Nei due racconti di *Dove sei Mathias?* tornano le ossessioni di Agota Kristof: l’infanzia e la sua dolce e spietata lucidità in un mondo che le è ostile, la nostalgia di un luogo perduto, il senso di orfanità, l’inganno delle parole, il tradimento della realtà e la sospensione onirica. Giocato tra innocenza, ironia e una straordinaria levità, *Line, il tempo* è un dialogo teatrale tra un giovane uomo e una bambina innamorata che si incontreranno dopo dieci anni irrimediabilmente segnati, in modo diverso, dal tempo che è trascorso. *Dove sei Mathias?* è una sorta di terribile allucinazione che spiazza di continuo il lettore, trascinandolo nella stessa vertigine in cui si trovano le due giovani voci dialoganti. Sono fantasmi o personaggi in carne e ossa? O non sono forse la stessa persona?



L'animale morente di Philip Roth

Cosa può accadere a un uomo che supera la sessantina, che ha sempre vissuto intensamente e liberamente anche nel privato, e che si trova ad affrontare il declino, la vecchiaia imminente? A David Kepesh avviene un fatto straordinario: scopre la gelosia. Dopo decenni di amore libero, sessualità vissuta senza legami e senza problemi, ecco arrivare sulla sua strada la ventiquattrenne cubana Consuela Castillo. Non che per David sia una novità straordinaria avere una relazione con una donna tanto più giovane di lui, ma Consuela ha qualcosa di straordinario che attira morbosamente questo uomo ormai avviato verso la vecchiaia. Una sensualità nascosta dal perbenismo, una femminilità dirompente di cui è consapevole anche se appare ingenuamente indifferente. Consuela è anche il pretesto per ricostruire un'esistenza, per rivedere il proprio passato. E poi dalla semplice storia di un amore nasce il dramma, dalla normalità la tragedia. Roth narra magistralmente lo svolgersi degli eventi, la personalità dei protagonisti divertendosi a scoprire le qualità erotiche del suo professore, ma senza dimenticare mai che l'uomo, ormai in declino, vede l'esistenza più come passato che in rapporto a un incerto futuro. Un romanzo tragico che racchiude in un centinaio di pagine tutta l'opera letteraria di Roth, la sua essenza.

La gelosia di Alain Robbe-Grillet

Una piantagione ai tropici, un marito, una moglie, un vicino di piantagione, un sospetto, una giornata del marito solo nel bungalow. Questi i dati di partenza, per nulla fuori del comune, d'un romanzo che è invece esempio suggestivo di una tecnica narrativa capace di raggiungere, attraverso mezzi di assoluta semplicità, un elevato grado di suspense e anche di allucinazione. Uscito in Italia nel 1958 nella traduzione di Franco Lucentini - che nell'edizione del 1998 ha curato la prefazione e aggiunto uno straordinario commento 'poliziesco' - "*La gelosia*" rimane la prova più rigorosa e persuasiva di Alain Robbe-Grillet, quella in cui procedimento e narrazione si sono meglio fusi, animando un racconto pieno di attesa e di effetto.

Il grafico della febbre di Friedrich Glauser

Un frate dal fare ambiguo si presenta a Studer e gli preannuncia un duplice omicidio, che si verifica immancabilmente. Vittime: due donne. Accanto ai cadaveri, un grafico della febbre e un gioco di carte interrotto (solitario o cartomanzia?). Dalla Svizzera a Parigi al Marocco, l'indagine trascina il pigro sergente nell'ambiguo ambiente della Legione straniera.



«Nato nel 1896 a Vienna da madre austriaca e padre svizzero. Nonno paterno cercatore d'oro in California (scherzi a parte), nonno materno consigliere di corte (bel miscuglio, no?). Scuola elementare, tre classi del ginnasio a Vienna. Poi tre anni di riformatorio a Glarisegg. Poi tre anni al College de Genève. Sbattuto fuori poco prima della maturità, perché avevo scritto un articolo letterario su un volume di poesie di un insegnante. Maturità a Zurigo. Un semestre di chimica. Poi il Dadaismo. Mio padre mi voleva far internare e pormi sotto tutela. Fuga a Ginevra. Il resto lo potete leggere in Morfina. Internato per un anno a Mùnsingen (1919). Fuga. Un anno ad Ascona. Arrestato per la

morfina. Rispedito indietro. Tre mesi a Burghölzli (controperizia, perché a Ginevra avevano detto che ero schizofrenico). Dal 1921 al 1923 Legione Straniera. Poi Parigi, lavapiatti. Belgio, minatore. Più tardi assistente ospedaliero a Charleroi. Morfina di nuovo. Imprigionato in Belgio. Estradato in Svizzera. Spedito per un anno a Witzwil. Dopo, un anno operaio in un vivaio. Analisi (un anno). A Basilea come giardiniere, poi Winterthur. Durante questo periodo (1928-1929) ho scritto il mio romanzo sulla Legione Straniera, '30-'31. Un anno di corso presso il vivaio Oeschberg. 31 luglio proseguimento di analisi. Dal gennaio '32 al luglio '32, a Parigi come scrittore 'freelance' (come si usa dire). Sono andato a trovare mio padre a Mannheim. Ivi arrestato per false prescrizioni mediche. Estradato in Svizzera. Imprigionato luglio '32 - maggio '36. Ecco tutto. Non è molto bello...»

Così Friedrich Glauser di se stesso in una lettera del 1937 all'amico Joseph Halperin. Dunque visse la sua intensa e breve vita viaggiando continuamente per l'Europa, abitando dove capitava: ospizi, case-alloggio per giovani disagiati, manicomio. Passò gli ultimi mesi sulla costa genovese, tra le incantevoli ginestre di Nervi, dove morì nel 1938.

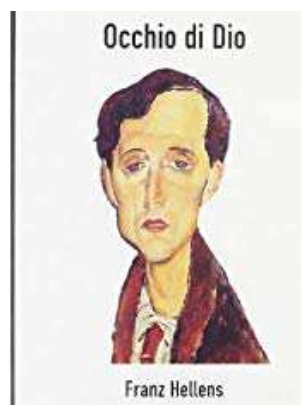
Il sergente Studer, anziano investigatore della polizia di Berna, è la creazione letteraria di uno spirito anarchico dalla vita maledetta e dall'ispirazione amara, convinto che il giallo rimanesse «l'unico mezzo per diffondere idee ragionevoli»; i suoi polizieschi espressionisti ed esistenziali portano in una Svizzera degli anni Trenta, piovosa e malinconica come una vecchia fotografia, in un universo periferico di vite fragili e spezzate, prigioniere di intrighi spesso grotteschi, a tratti visionari.

Un mattino da cani di Christopher Brookmyre.

L'inizio è brutalmente pulp, con dita tagliate, sangue a fiotti, una violenza spinta al grottesco. Ma poi viene fuori la vocazione sociale e politica del giallo, comune a tutta la tradizione europea, con un attacco diretto al neoliberalismo e la Thatcher presa a modello di tutti i mali, ma senza prenderla troppo sul serio. In gioco è la ristrutturazione di un ospedale secondo i modelli liberisti, e quindi con contorno di speculazione, truffe, cinismo. Ci scappano i morti, ovviamente, ma l'importante è salvaguardare il mito capitalista dell'efficienza, dei manager tagliatori di teste, della compressione della spesa pubblica per ampliare i guadagni privati; Il tutto con un costante soggigno e un giornalista, un medico e una poliziotta lesbica a fare la parte dei buoni.

Il paese della menzogna di Christopher Brookmyre.

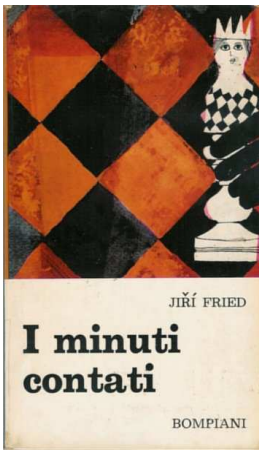
Un libro divertente e polemico, in cui thriller e pamphlet politico si armonizzano a meraviglia. Come già in *Un mattino da cani*, protagonista è Jack Parlabane, cronista solitario con il vizio della paranoia da complotto. Solo che i complotti esistono veramente, e i giornalisti paranoici per Brookmyre sono gli unici giornalisti autentici in un mondo in cui i cattivi sono tutti dalla parte del potere. Brookmyre ambienta la sua storia in una Glasgow grigia fuori, ma anche dentro per la furia distruttrice della Thatcher e dei tatcheriani, tutti tesi a sfruttare gli ultimi fuochi della fantasmagoria capitalista dell'Inghilterra degli anni '80. Cinismo, arrivismo, violenza, truffa, assassinio: nulla è estraneo a un potere corrotto che sente imminente la propria fine.



Occhio di Dio di Franz Hellens.

È da scoprire la narrativa di un grande autore belga come Franz Hellens (1881 - 1972). Carlo Bo lo situava tra i precursori del surrealismo; grazie anche ai suoi numerosi viaggi nel nostro paese, aveva trovato, tra gli anni Venti e Trenta, molto amici ed estimatori, tra i quali Amedeo Modigliani, che gli dedicò uno straordinario ritratto, Giorgio De Chirico e il poeta Giuseppe Ungaretti. Fu molto apprezzato dal grande Nabokov che disse: "*Ho enorme ammirazione per Occhio di Dio... È una vergogna che sia letto meno dello spaventoso Monsieur Camus e dell'ancora più spaventoso Monsieur Sartre*".

Il romanzo, purtroppo ancora poco noto, sfugge ad una classificazione precisa, situandosi all'incrocio tra generi diversi, poliziesco, surreale, antiromanzo. Il protagonista, François Puissant, nutre un'insana passione per i romanzi polizieschi, di cui Hellens fa una graffiante parodia, ironizzando sul modello sociale che propongono. L'ossessione per queste letture lo porterà ad identificarsi con la figura del perfetto detective fino alla follia, che è già presente nel personaggio, ancora prima del suo radicale cambiamento nei panni di *Occhio di Dio*, nome assurdo quanto improbabile, che dovrà garantirgli l'anonimato durante l'attuazione del suo proposito.



I minuti contati : romanzo di Jiri Fried

Il titolo originale del romanzo è Časová Tiseň, termine tratto dalla terminologia scacchistica che indica il limitato margine di tempo entro il quale, nei tornei di scacchi, i giocatori sono tenuti ad effettuare le loro mosse, pena la squalifica. Un romanzo psicologico-esistenziale con protagonista un maestro internazionale di scacchi: in declino come giocatore, lavora come redattore di una rivista scacchistica.

“Il mondo nel quale fino a quel momento mi ero mosso passò in seconda linea; pervaso da una specie di febbre entrai nei poli magnetici di una sommessa energia, nella segreta struttura di rapporti continuamente variabili, che era sempre la stessa e che in ogni partita doveva essere nuovamente scoperta; vissi momenti di disperazione sulla sua indifferente labilità, e momenti di esultante baldanza quando riuscivo a penetrarla, a comprenderla e a dominarla. Decine e centinaia di partite, testardamente svolte secondo il manuale di Lenz, mi mostrarono la drammatica multiformità del giuoco del Re; durante le notti, dietro le palpebre chiuse, scorgevo un campo di battaglia diviso a quadretti, e trepidavo per l'impazienda di attaccare, di battermi. Era come la vita. Era più emozionante, più attraente, più affascinante”.



Il mio nome era Dora Suarez di Derek Raymond.

Robin Cook in arte Derek Raymond (1931-94) è uno dei pochi valori letterari assoluti degli ultimi decenni. *Dora Suarez* fa parte del ciclo della Factory, dal nome della stazione di polizia londinese dove lavora il sergente protagonista e io narrante. È stupefacente vedere come lo sviluppo essenziale della storia - la ricerca e l'eliminazione di un serial-killer sessualmente impotente, autore di diversi omicidi tra i quali quello della cantante-prostituta del titolo - si dirami in un'inedita rappresentazione poetica di molte dure verità materiali e/o psicologiche: dell'amoralità indecifrabile dei rapporti affettivi (quello tra Dora e il suo carnefice o tra il sergente e il cadavere di Dora); della distruttività del mix sesso-soldi (quando Dora viene uccisa è già malata di Aids); della continuità tra il sociale e il mentale nel clima psicotico della metropoli (tra il "color ghiaccio stanco" dell'obitorio e il vuoto-panico di tutti i soccombenti, specie i proletari, cui l'ex aristocratico e antiborghese Raymond è particolarmente sensibile). Lo sguardo dello scrittore si posa su questo universo mortuario carico di una pietas laica riconducibile sia a modelli noir come Chandler e Manchette, sia a classici come Sartre; sia, forse, a certo cinema, per esempio al Lang americano, con cui Raymond condivide alcune stimate tematiche e linguistiche.

La lingua materna di Vasilis Alexakis

Pavlos Nikolaidis, disegnatore satirico greco residente da molti anni a Parigi, torna ad Atene pochi mesi dopo la morte della madre. Il ritorno nella sua città natale si configura come il *nostos* di un eroe omerico: gli uomini, le consuetudini, i luoghi, ma soprattutto la lingua, si riappropriano del protagonista, inducendolo a interrogarsi sul senso della sua identità. Il ritorno si trasforma anche in un'indagine appassionata sulla misteriosa E di Delfi, antico simbolo della religione apollinea dal significato tuttora oscuro, in cui si cristallizzano tutti gli interrogativi del protagonista: E come *ego*, E come *Elleno*, E come segno di tutte le zone d'ombra di cui è costellata la vita umana, ma che pure ne formano il nucleo più autentico. Le ipotesi sulla indecifrabile E si susseguono, gli interrogativi suscitano altri interrogativi e trasformano il romanzo in un *Baedeker* insolito della Grecia di oggi e di sempre, in un'avvincente indagine sull'ellenismo che, muovendo da luoghi storici come Atene, Delfi, il *Nekromanteion* e l'Acheronte, conduce inevitabilmente, e ossessivamente, all'anima e ai sentimenti del singolo:

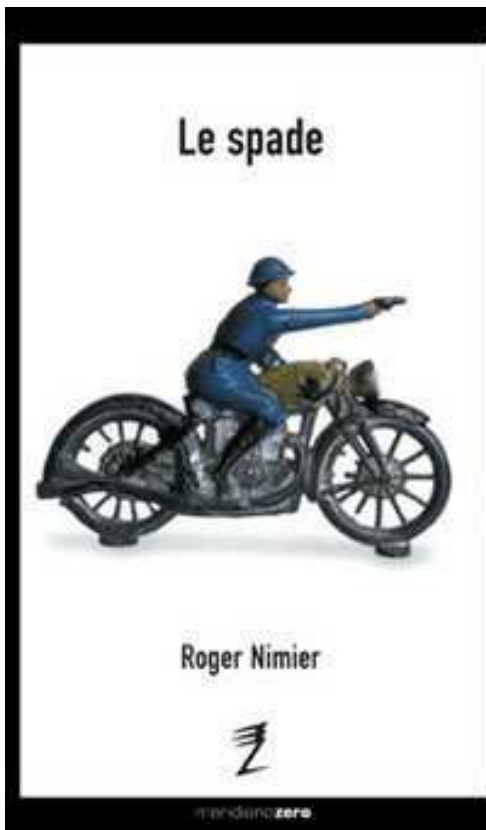
“Ho l'impressione che noi abitiamo in uno spazio immaginario, senza prospettiva, dove il tempo non esiste, dove nulla comincia perché nulla finisce”.

Lo stile colloquiale, lo sguardo perplesso ma cordiale sugli uomini e sul mondo, e il tono sussurrato dell'espressione hanno fatto di Alexakis uno degli autori più amati in Grecia e in Francia, dove da molti anni risiede. In Francia *La lingua materna* è stato insignito nel 1995 del prestigioso Premio Médicis.



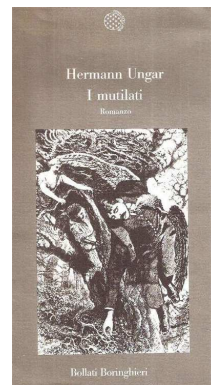
Il mio nome sia Gantenbein di Max Frisch

Il romanzo di Max Frisch, *Il mio nome sia Gantenbein*, inizia con la morte, accidentale, di Felix Enderlin, che risulterà poi l'alter ego del protagonista principale, Theo Gantenbein. Lo si immagina cieco, ma potrebbe essere una sua astuzia per sorvegliare la moglie Lilla, con la quale ha un rapporto difficile. Intorno a Lilla si muove anche Svoboda, il primo marito; mentre Gantenbein frequenta volentieri Camilla, una manicure servizievole, alla quale racconta storie sempre diverse, fino all'ultima, macabra, di un cadavere ripescato nella Limmat. Frisch mette in guardia il lettore dall'accettare passivamente la finzione. Così si spiega il passaggio dalla prima persona alla terza, dato che i personaggi sono soltanto proiezioni di una stessa identità, quella dell'io narrante. La figura proteiforme di Lilla viene presentata sotto le spoglie più mutevoli: attrice, contessa, medico, donna di casa. Frisch sente il problema della personalità, del suo essere labile e indefinito, con la stessa intensità di Pirandello; questa è la chiave interpretativa del primo periodo della sua attività letteraria, dal romanzo *Stiller* alla pièce *Biografia*.



Le spade di Roger Nimier

François, avido di passioni che vive nello spasmo del proprio nichilismo, brucia la parabola della sua giovinezza all'insegna della contraddizione. Accostatosi alla Resistenza passa tra le fila della Milizia, con un gusto del tradimento che si fa flagrante e con un piacere per la violenza, un disprezzo per ogni giustificazione morale nitidamente ritagliato entro la tensione simbolica che lo sorregge. Dal tentato suicidio iniziale sino allo sbandamento del collaborazionista incapace di uccidersi, in una Parigi a festa per la Liberazione, François agisce, tradisce, uccide allo scopo di annientare simboli, nella strenua difesa di un io che non vuole 'aderire', votandosi a un 'estetica del sacrificio vana e intimamente oscena. Affidato a una prosa pressante e disinvolta, questo libro va a collocarsi in un limbo felicemente imbattezzabile, tra la provocazione corrosiva di Céline e le ragioni, mai assorbite, della 'rivolta' di Camus.



***I mutilati* di Hermann Ungar**

Sospeso sullo scenario magico della Praga degli anni Venti, "*I mutilati*" è un romanzo figlio di quella atmosfera che oggi definiamo "praghese"; di quella crisi interiore che la psicanalisi riuscì a sezionare solo parzialmente. Il romanzo narra la tragedia di un'esistenza messa da parte dalla povertà, dal carattere alienante dei rapporti sociali, dalla melanconia sessuale, dal sadismo. Franz Polzer, umile e incolore impiegato di banca, sogna di combattere l'ostilità del mondo con un ordine metodicamente perseguito. Ma il fragile argine cede: è la "realtà", infatti, a vincere e a fare degenerare l'immaginazione malata in un caos totale. Quando Clara Porges, la donna presso cui ha affittato una stanza, si introduce nell'ordinato e angusto cosmo di Polzer, le fobie paranoiche, le ossessioni così faticosamente trattenute erompono e dilagano, segnando le tappe di un itinerario di dissoluzione che si conclude con un tragico rituale. La prevedibilità logorante dell'agire diviene abiezione senza ritorno. Alle spalle del carattere estremo di questo personaggio leso, umiliato, alle spalle della sofferta lucidità di Hermann Ungar, della sua riflessione sulla mutilazione del senso, sta di certo l'ombra di Fëdor Dostoevskij; ma si delineano anche la controllata follia di Franz Kafka, la fantasia di Gustav Meyrink, il masochismo degli adolescenti di Franz Werfel.



L'isola di Juan Goytisolo

Ma che cosa pensano in Spagna i borghesi? I borghesi giovani, moderni, aggiornati, quelli che sanno bene di vivere in un mondo che sta per finire e frequentano, intanto, le spiagge alla moda?



La risacca di Juan Goytisolo

Juan Goytisolo (Barcellona, 1931 – Marrakech, 2017) è considerato uno dei più importanti esponenti della Generazione del '50 e uno dei più grandi scrittori spagnoli. Scriveva libri perché fossero «letti a voce alta». Convinsse l'Unesco, nel 2001, a dichiarare la più famosa piazza del Maghreb,

Jamáa el Fna, a Marrakech, dove si era stabilito nel 1997, «patrimonio orale dell'umanità», con tutto il suo caravanserraglio di cantastorie, veggenti, cartomanti, incantatori di serpenti, affinché fossero protetti, al pari delle rovine archeologiche, delle meraviglie della natura e delle città d'arte. Ma, con altrettanta convinzione, detestava la magniloquenza delle cerimonie ufficiali e il culto delle reliquie, fra fanfare e prolusioni accademiche. Forse l'annuncio della vittoria del Premio Cervantes nel 2014 (dopo il Premio Nacional de Las Letras nel 2008), il più prestigioso riconoscimento nazionale, lo colse di sorpresa: *«Quando mi danno un premio, sospetto sempre di me stesso»* dichiarò a «El País»,

«La censura prima era politica, ma quella di oggi, quella commerciale, è ancora più terribile, perché gli editori pensano che se un'opera non venderà più di duemila copie non vale la pena di pubblicarla. E con questo criterio si rischia di perdere metà della letteratura migliore».

«La letteratura è il territorio del dubbio. Una volta tenni un corso su Le mille e una notte. Mi piace moltissimo quando Sherazad dice «si dice che...», «si narra che...», ma poi c'è una contraddizione in quel che si dice, in quel che si narra. È il territorio del dubbio. Io non credo nel Corano, né nella Bibbia, né nella Torah o nei Vangeli. Credo invece ne Le mille e una notte. Lì tutto è dubbioso. Il romanzo non serve a dare risposte ma a fare domande, perché il lettore si faccia delle domande nuove. Tutti danno risposte. Tutti i governi, tutti i partiti, tutti i sistemi danno risposte. La maggior parte false, però comunque si tratta di risposte. Invece bisogna fare domande».

Juan Goytisolo



Il viaggio : romanzosaggio di Bernward Vesper

Figlio di un noto letterario nazista, legato sentimentalmente all'anarchica Gudrun Ensslin (che poi si unì a Andreas Baader e morì tragicamente nel carcere di Stammheim), suicida nel 1971 egli stesso in una clinica psichiatrica, Vesper ha scritto un "romanzosaggio" nel quale sono vissute fino in fondo le ragioni di una rivolta generazionale che ha finito per investire l'intero Occidente. Il titolo del libro, pubblicato postumo, rimanda a tre significati coesistenti: un viaggio reale da Dubrovnik a Tubinga, un trip psichedelico di 24 ore a Monaco e, infine, un viaggio nel passato autobiografico dell'autore, rappresentante di una generazione cresciuta in un clima di violenza prima strisciante e poi esplosa intorno alle vicende del gruppo Baader-

Meinhof. Il viaggio doveva essere, nelle intenzioni dell'autore, la prova che fosse possibile uscire, con l'aiuto delle droghe, da una situazione esistenziale e sociale intollerabile, ma le esperienze narrate acquistano presto altre dimensioni già per il fatto di articolarsi su tre piani distinti: il "semplice resoconto", che narra la vita dell'autore dalla nascita fino alla conclusione dell'apprendistato presso una casa editrice, la serie dei ritratti, tra i quali spiccano quello paterno e quelli degli amici anarchici raccolti intorno alla rivista "konkret", e infine il piano che verte sul momento preciso in cui Vesper scrive degli altri due. Al di là della vibrante denuncia anti edipica contro "lo spreco della gioventù, dell'entusiasmo", il vero tema del libro diventa "la posizione dell'uomo nella società" contemporanea. Il fatto che alcuni personaggi di questo eccezionale documento siano diventati "storici" attribuisce inquietanti valori emblematici al loro "viaggio", che non riesce a doppiare le illusioni della generazione dei padri.

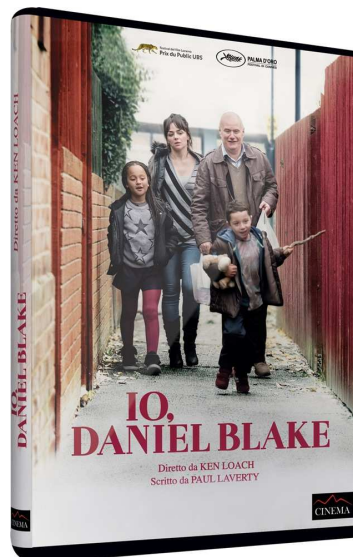
Lenz : racconto di Peter Schneider

Breve romanzo di Peter Schneider che, attraverso le vicende del suo protagonista, racconta la storia di un'intera generazione, ricostruendo contraddizioni, incertezze e tensioni degli anni sessanta, in una Germania che proprio in quegli anni cominciava a fare i conti col proprio passato.

Io, Daniel Blake di Ken Loach

Newcastle. Daniel Blake è un onesto falegname di 59 anni che deve andare per forza in pensione per un problema al cuore che gli impedisce lavori usuranti. Ma subito si scontra con la burocrazia britannica, ormai kafkiana stando alla rappresentazione offerta dal regista. Blake è frastornato, oppresso, avvilito, da telefonate, conversazioni, situate sempre sul confine labile tra consiglio e intimidazione. Intimidazione per farlo desistere dal rivendicare il diritto a rivendicare diritti. Blake, uomo semplice ma tenace, non si dà per vinto, però non capisce come si usa il mouse di un computer. Per il sistema, per l'ingranaggio senza senso e autoreferenziale, un aspetto gravissimo: Loach punta il suo dito accusatorio anche contro questo. La nuova economia-burocrazia digitale è totalitaria e pretende che tutti la usino e la sappiano già usare: Loach effettua la radiografia di una sorta di culto dell'efficienza quasi poliziesco che rende totalmente inefficiente lo stato sociale inteso come sostegno dello stato al cittadino. Nel frattempo Daniel conosce una giovane donna, Daisy, madre di due figli che, senza lavoro, ha dovuto accettare l'offerta di un piccolo appartamento dovendo però lasciare Londra e trovandosi così in una città sconosciuta. Entrambi stretti nella morsa delle aberrazioni amministrative della Gran Bretagna di oggi, Daniel e Katie stringono un legame di amicizia speciale: loro conoscono il senso della solidarietà e non intendono farlo dissolvere per colpa di chi ne ha volutamente smarrito qualsiasi traccia. Ken Loach continua a proporci le esistenze di persone qualunque con la forza di chi non descrive, ma partecipa attivamente al dolore di chi subisce una delle umiliazioni più profonde (la perdita o l'impossibilità del lavoro). Daniel, Daisy e i

suoi due figli si aggiungono alla galleria di persone di cui Loach ci ha mostrato una tranche de vie con la forza e la sensibilità di chi non ha alcuna intenzione di arrendersi alla logica del liberismo selvaggio.



Ken Loach ci regala un film di quelli che solo lui può offrirci. Carico cioè di uno sguardo profondamente umano e al contempo con le caratteristiche del grido che invita a ribellarsi a quello che sembra uno status quo inscalfibile. Per farlo è ritornato, per documentarsi, nella sua città natale, Nuneaton, in cui partecipa all'attività di sostegno di chi si trova in difficoltà. Già dal titolo ritorna alla necessità inderogabile di non cancellare la forza dell'identità individuale di coloro che stanno tornando ad assumere le caratteristiche di classe sociale dei diseredati come nell'800 dickensiano. I nomi di persona hanno segnato alcuni dei suoi film più importanti (*La canzone di Carla*, *My Name is Joe*, *Il mio amico Eric* e il precedente *Jimmy's Hall*). Perché è la dignità della persona quella che si vuole annullare grazie a un sistema in cui dominano i 'tagli' alla spesa sociale e dove gli stessi funzionari che debbono applicarli si rendono conto della crudeltà delle regole che debbono applicare.



***Il diritto del più forte* di Rainer Werner Fassbinder**

Anni '70. Fox, è un ragazzo omosessuale che lavora in un baraccone del luna park di Monaco di Baviera. Dopo l'arresto del proprietario per truffa perde la sua precaria occupazione: per fortuna la vincita a una lotteria gli cambia improvvisamente la vita. Grazie alla sua mutata condizione sociale riesce a accedere a un giro d'alta borghesia omosessuale. Qui conosce Eugen, rampollo borghese di una nota famiglia bavarese. Il padre di Eugen, infatti, è proprietario di una nota Tipografia, attualmente in cattive acque. Eugen si mostra subito attratto dalla condizione sociale di Fox nonostante i suoi modi volgari e grossolani che non tardano a metterlo in imbarazzo davanti ai suoi amici e alla sua famiglia. I due vanno a vivere insieme ed Eugen convince Fox a investire i suoi soldi nella tipografia di famiglia nonché nell'acquisto di un ricco appartamento, di quadri d'autore e mobili sfarzosi. Quando però Fox capisce di essere rimasto al verde, Eugen lo lascia su due piedi, estromettendolo anche dall'appartamento che Fox aveva acquistato con i soldi della vincita. Solo e senza soldi, Fox - impersonato dallo stesso regista - si suiciderà in una stazione della metropolitana tra l'indifferenza dei passanti.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it